



# L'uomo, l'immagine, il destino

(intervista a cura di V. Grassi)

Franco Ferrarotti

## Abstract

Imaginary in common language is opposed to “realistic” and becomes synonymous of “illusory” and “evanescent”. But it turns out that far from being evanescent, unreal, smoky, spooky, audio-visual based on the image is prominent, even dominant. In this type of society, the young critics sociologists should raise the issue of what happened and what will be the end of critical spirit. Socratic homo sapiens switching to electronic post-human. The post-human images: the image has an autopoietic virtue, self-reproducing it, it no longer needs a creator of image and it is creature of itself. But there is the possibility of autotelic man: you'll never be dead if you have somehow lived to the full your chosen life, but the choice means surrender, surrender for the project, and the project is highly problematic compared to what will happen.

## Keywords

Image | audiovisual | creativity | culture | *autotelic man*

## Author

Valentina Grassi – [valentina.grassi@uniparthenope.it](mailto:valentina.grassi@uniparthenope.it)  
Dipartimento di Giurisprudenza  
Università di Napoli - Parthenope



## 1. L'ineffabile potenza dell'audiovisivo: l'immagine è più viva che mai<sup>1</sup>

**G:** Professore, mi parli della sua visione rispetto ai grandi temi dell'immagine e dell'immaginario.

F: Noi avevamo... lei a suo tempo mi aveva stimolato molto ad approfondire... lei ma non solo, insieme a Maffesoli, Tacussel... E io all'epoca lavoravo insieme a Daria Martin e Neil Postman, che poi è morto prematuramente, noi eravamo colleghi alla New York University, anzi avevamo, come ho accennato in uno dei miei volumetti, la stessa stanza all'ottavo piano della Bobst Library di Washington Square, e parlavamo insieme spesso. Lui era un pedagogista più che altro, lavorava nelle scienze della formazione, e io non ero niente, semplicemente un sociologo generalista, però questo problema...

Quella che lei mi indusse a chiamare, e io accettai, la sociologia dell'immaginale, più che dell'immaginario, aveva ragione lei, io l'ho adottata questa formula, per così dire: sociologia dell'immaginale. Perché l'immaginario, nel linguaggio comune quantomeno, si contrappone al realistico, immaginario quindi diventa sinonimo di illusorio, evanescente. E si dà il caso, questa è una straordinaria eterogenesi dei fini storici, ironia proprio, si dà il caso che lungi dall'essere evanescente, irreali, fumosi, spettrali, l'audiovisivo, basato sull'immagine, è, come lei sa meglio di me, predominante, dominante addirittura. E allora che fare?

In questo momento io sono un po' fermo. Io sono contro i dilemmi, sono contro questo famoso senso che il noto scrittore dava alla formula "apocalittici e integrati". Niente affatto. Io sono piuttosto d'accordo con il vecchio, il tardo Marshall Mac Luhan, con cui ho tenuto un seminario a Toronto, al Trinity College, in anni lontani ormai... In che senso? Primo: né apocalittici né integrati, né catastrofisti né servi della novità quale che sia, ma al contrario calcolare le ricadute sociali e psicologico-individuali, intimistiche, fino al livello dell'analisi psicologica profonda, delle innovazioni tecniche. Secondo: non rinunciare a nulla, ma valutare criticamente, non solo più in termini di ricadute, ma in termini di modalità, di essenza. Faccio un esempio banale, mi pare già ne parlavamo molti anni fa: vado al cinema e ci sono immagini, ma la luce mi viene dalle spalle e io vedo sullo schermo; nel caso invece dell'audiovisivo, sono io lo schermo, c'è un rovesciamento.

Parlare di queste cose non alla Popper, contro la televisione senza saperne niente, parlarne appunto come un uomo come Mac Luhan, e pochi altri per la verità, i quali entrano nel modo di operare del mezzo, e naturalmente prendono in considerazione

---

<sup>1</sup> L'intervista è stata condotta il 18 giugno del 2016 a Roma.



sia i metodi sia i contenuti: l'informazione attraverso l'immagine. Oggi come oggi, e qui chiedo il suo aiuto, perché sono fermo di fronte a questo fatto, che purtroppo i massmediologi più avvertiti, i sociologi della comunicazione, anche quando parlano dell'immagine, sono soprattutto interessati al metodo comunicativo, cioè al canale, allo strumento, e non ai contenuti. Io capisco che c'è una preoccupazione censoria, si ha paura di diventare dei censori dell'immagine, è chiaro...come voleva il cardinale Caraffa, è vero, mettere le brache alle statue di Michelangelo, questo non facciamolo, d'accordo. La Cappella Sistina lasciamola così. Però trattare dell'immagine, trattare dei metodi di comunicazione, fermandosi proprio solo alla scorza tecnica, e mai invece domandarsi cosa succede in realtà, nella fruizione dell'immagine, questo mi sembra un limite, che comunque...lei quando mi ha telefonato mi ha risvegliato queste domande.

*G: Quello che ci serve capire, dal punto di vista della sociologia, è il ruolo che l'immaginario ha nella costruzione dei fenomeni sociali. Oggi c'è l'audiovisivo di mezzo e ha preso questo spazio in modo prevalente: come possiamo riflettere sul ruolo dell'immaginario?*

F: Io sono stato molto colpito recentemente, da sprovveduto lettore di giornali e anche spettatore, della potenza... Mi ero già occupato in anni passati della fotografia, dell'immagine. Quando io penso che l'immagine di un bambino morto sulla spiaggia, annegato, buttato sulla spiaggia dalla risacca, membro di uno di questi gruppi di disperati che cercano attraverso la migrazione un miglioramento delle loro condizioni, ha la potenza, questa singola foto... Non penso ai singoli casi... Non penso a quella foto della guerra civile spagnola... Ma questa singola foto, non si sa nemmeno di chi, anche se pare che adesso si sappia, ha la forza di far mutare l'atteggiamento della cancelliera tedesca, di modificare, almeno pro tempore e in parte, la politica europea sull'immigrazione. Senza discorsi, senza parole, l'immagine pura. Colpisce...

Io addirittura, pur criticando questa sorta di neoidolatria odierna, però mi rendo anche conto del terrore che questa potenza implicita possa aver suscitato in antiche religioni come il Giudaismo, come l'Islam. Quando mi trovavo in paesi di cultura araba, islamica, e fotografavo naturalmente, anni fa, io praticavo la fotografia come strumento di analisi sociale, ricorderò sempre che a Sfax, in Tunisia, un vecchio dice: "No no no, questo no, mi porta via l'anima", questo la foto. Quindi io penso che forse è venuto il tempo, per i sociologi, di interrogarsi su qual è il potere... Non è solo il potere ipnotico, non è solo forse neppure il potere folklorico, ma forse c'è proprio un potere più profondo, che è di documento ma anche di testimonianza, anche come fatto di potere, di rottura politica.

La sociologia dell'immaginale, l'immagine come tale, attende ancora di essere analizzata come fattore sociale di primaria importanza, un fattore proprio dell'evoluzione sociale. Non è solo la fabbrica dei sogni come a volte si definiva il cinema, non è soltanto lo scoop di chi riesce a cogliere l'intimità, che so io, dei vip, eccetera, mentre fanno il bagno, non è questo. È forse qualcosa di più importante,



perché la sua forza forse deriva dal fatto che l'immagine non parla, e va al di là del discorso logico che è per sua natura lento, colpisce in maniera fulminante.

Chi ha scritto di questo, e io l'ho anche criticato abbastanza, è stato Régis Debray, *Vie et mort de l'image*, un libro non ancora tradotto: io l'ho criticato, abbiamo anche discusso personalmente, in maniera ironica come è un po' nel suo stile. "La vita c'è" gli ho detto, "la morte è apparente". La morte non c'è ancora, la morte magari è desiderata, viviamo sempre più, noi viviamo della vita delle immagini. E questo lo turbò molto; gli ho detto: "Il tuo titolo è il titolo che esprime la boria dell'intellettuale", vita e morte... Ciò che è vivo... Ma chi te l'ha detto? Ci sono delle vite fasulle e ci sono delle morti apparenti. La vita c'è, l'immagine c'è: è morta? No. È più viva che mai. È viva nel senso inquietante, proprio di "disquieting", di una vita che non si sa ancora definire, che compare e scompare, è lo spettro proprio. Infatti l'immagine oggi è ovunque presente ma in maniera spettrale, e credo che una buona ricerca, forse solo lei potrebbe farla... Cercare di eliminare... Non eliminare, ma attraverso l'analisi critica, diluire ormai, chiarificare al punto da rendere ormai irrilevanti le funzioni che conosciamo: le funzioni diciamo di ipnosi, le funzioni di documentazione, le funzioni anche diciamo di divertimento, intrattenimento, l'immagine intrattiene, basti pensare alle sfilate di alta moda, anche le funzioni direi a contenuto economico, per carità certamente, e anche quelle di invasione della privacy, accidenti. Ma resta in piedi qual è il senso come fattore importante, come elemento onnipresente e quindi strutturale della convivenza umana, qual è il senso dell'immagine? Proprio la "imago": è solo un riflesso o è una novità assoluta? Che addirittura si gode, addirittura vendetta del suo riflesso, farsi credere un riflesso... Cos'è l'immagine?

Io ricorderò negli anni, ero molto giovane all'epoca, a Berkeley, insieme a Timothy O'Leary, e poi a Woodstock, con queste giornate del rock, cinque giornate del rock, incredibili, con i miei studenti di New York, in sostanza l'acido lisergico, LSD, si pensava che avesse una funzione... Io sono fermo su questo punto, non l'ho mai capito fino in fondo, si pensava che avesse una funzione di illuminazione della psiche, chiamata appunto psichedelica, che vuol dire appunto etimologicamente, "delos" rendere chiara la psiche: richiamando ciò che era sepolto negli essere umani, e dimenticato, in maniera quasi platonica, noi non conosciamo nulla, noi cerchiamo disperatamente di ricordare ciò che già sapevamo. Addirittura mi diceva O'Leary una volta... Io provai una sola volta, presi l'LSD, perché poi non riuscivo più a tornare, ricordai il momento in cui stavo uscendo dal meato uterino di mia madre, il momento proprio della nascita, attraverso un'enfasi straordinaria di rumori, di colori, di pianti, di sangue, questa cosa meravigliosa che tutti dimenticano o nessuno ricorda. Del resto la stessa psicanalisi che cos'è se non un tentativo, spesso patetico, di far ricordare.

Ma non è solo il ricordo del represso, del "refoulé", non è solo una questione di "refoulement", c'è probabilmente nell'immagine, noi non lo sappiamo ancora, ma c'è questa potenzialità anamnestic, c'è un richiamo alle origini. Nello stesso racconto biblico, nella Genesi, nel primo libro della Bibbia, nel Vecchio Testamento, questo "spiritus Dei ferebatur super aquas": lo spirito di Dio che camminava sulle acque, era



portato, veleggiava sulle acque. È un'immagine: all'origine del mondo c'è solo un'immagine. Anche il Big Bang dei fisici scientifici è un'immagine. Però non sappiamo molto... Cioè sappiamo molto dell'immagine che ci fa ridere o piangere, che ci intrattiene, che ci adorna la vita, che ci documenta, che ci fa piangere, col bambino morto sulla spiaggia annegato eccetera, riportato a noi dalla risacca, alta e bassa marea... Ma l'immagine che cosa significa? Noi diciamo c'è la vita e l'immagine e la morte... Ma morte? Chi l'ha detto che sia morte? Forse l'immagine è più viva che mai, ma vive una vita che noi non riusciamo a capire. Beh questo sta a lei, il discorso è il suo.

## **2. L'epoca del tirannicidio impossibile e il misterioso nesso tra creatività e marginalità**

*G: Visto che lei ha vissuto, studiato e, secondo me, anche compreso il passaggio verso questo, chiamiamolo così, "imperialismo" dell'audiovisivo, possiamo dire che nella società contemporanea c'è qualcosa di diverso nel rapporto con l'immagine? Visto che, come lei mi ha detto, il rapporto con l'immagine è antropologico, quindi universale...*

F: No oggi come oggi non c'è dubbio che l'immagine, per la sua fulmineità, per il carattere riassuntivo, contratto, aoristico del suo messaggio, ha due obiettivi che vengono disintegrati, senza che l'immagine se lo proponga. Primo, il principio di non contraddizione. Il principio di non contraddizione è tipico del discorso logico, della sequenza, ha bisogno della sequenza. "Non potest idem simul esse et non esse": la stessa cosa, nello stesso tempo, non può essere e non essere. E invece nell'immagine sì. Seconda cosa, secondo me molto grave... E questo secondo me è molto bello, perché anche la sociologia dell'arte... L'immagine non ha tempo, è fuori dal tempo. La *consecutio temporum* va a farsi friggere: passato, presente e futuro... L'immagine è quella. Quindi noi siamo in presenza di un post-umano, all'insegna di ciò che ancora non conosciamo, che è l'impatto dell'immagine: un post-umano che viene dopo, o sorge sulle macerie, oppure ormai sull'inconsistenza, dell'*homo sapiens* socratico. L'*homo sapiens* socratico a cui io sono legato, a cui non posso rinunciare, ma non il Socrate di Platone che vuole avere ragione... No, il Socrate di Senofonte, quello che parla con il ciabattino, col sacerdote, con chi incontra, e che addirittura, secondo Diogene Laerzio, diventa così noioso e tremendo che gli ateniesi cominciano a picchiarlo, gli tirano i capelli, alla fine lo condannano a morte, perché è un perditempo, geniale, eccetera, ma è anche terribile, perché di domanda in domanda...

Ecco, in qualche modo l'*homo sapiens* socratico che interroga, che pone domande e aspetta risposte che poi danno luogo a nuove domande, questo umanesimo, questa idea di uomo, a mio giudizio, è in grave crisi. Prima pensavo che era in crisi, tutt'ora in parte lo penso, ma ormai con minori certezze... Che la crisi fosse determinata proprio



da ciò che lei ha detto: dalla prevalenza dell'audiovisivo al punto da obnubilare, eliminare la lettura, la sequenza logica, il principio di non contraddizione.

E perché mi dicevo, perché è fondato su immagini non costruite dall'individuo per se stesso, perché distinguevo e distingo tutt'ora fra immagine pre-costituita, prefabbricata, offerta, proiettata, rispetto invece all'immagine che l'individuo si costruisce da sé attraverso per esempio la lettura. Io leggo un poeta, può essere Omero, può essere Saba, può essere Montale, può essere Eliot... Io leggo un raccontino di una notizia di cronaca su un giornale di provincia, uno dei grandi *faits divers*, un fatto così, in una colonna, parla di una donna, un uomo, di qualcosa, e io leggo e mi faccio l'immagine mentre leggo, me la faccio io, è la mia immagine. Cosa molto diversa quando "paf", l'immagine mi viene data. In un mondo in cui tutte le immagini siano prefabbricate e offerte, certamente è un mondo di persone più piatte, perché non si fanno più la loro immagine. L'immagine viene offerta: e il problema allora è bellissimo, ma da chi? Da chi? Perché siccome non sappiamo da chi, questa è la cosa grave della società che io definisco "totalmente amministrata" di oggi, che la grande istituzione del tirannicidio non è più possibile perché non sappiamo dov'è il tiranno. Primo: non sappiamo chi è. Secondo: non sappiamo dov'è. Terzo: è un tiranno senza fissa dimora, non possiamo ucciderlo.

Questa è l'epoca del tirannicidio impossibile. Per ignoranza, così come ai tempi di Platone, contrariamente a quanto riteneva... Non vorrei che sembri il mio chiodo fisso, ma comunque... A quanto riteneva il buon Karl Popper, non c'era il totalitarismo, perché non si può. Le dirò perché. C'era l'autoritarismo ma non il totalitarismo, perché non si può controllare ciò che non si conosce. Tecnicamente si era liberi perché si era ignorati. Il potere non arrivava, il potere arrivava nella *Boulé*, arrivava nell'*agorà*, arrivava nel foro, arrivava nel Senato, ma poi... Oggi no, oggi è tecnologicamente possibile sapere tutto di tutti, ma sapere addirittura la casa, l'appartamento in cui uno abita, sapere tutto di tutti e allora oggi è possibile avere una società totalmente amministrata e totalitaria. In cui fin dalla nascita ti mettono sulle chiappe il codice fiscale, tu non puoi più essere assente dalla società. Quindi il potere come noi lo concepivamo era una concezione grezza, lì in agguato, pronto a colpirti, se ti trovava.

Oggi non ha più bisogno di questo. Perché siamo tutti presenti, l'assenza non è più possibile. Però in questo tipo di società, totalmente amministrata, di persone che non si fanno più la loro immagine, perché gli viene data, non fanno più l'addizione o la moltiplicazione, basta premere un tasto, questa società dei "pigia pigia": noi non sappiamo quali sono le matrici, i potentati, perché il potere stesso, i grandi potentati sono apolidi, sono ovunque e in nessun luogo. Il principio fondamentale su cui si fondano le grandi società multinazionali, che pure oggi non sono neppure molte, in tutto il mondo saranno duecento diciamo, è l'a-territorialità, non hanno il territorio. La cosa buffa di oggi è... Leggevo su un giornale, ormai leggo solo i titoli e i sottotitoli, Marchionne, che è un tipo interessante, diceva: "Beh, se Londra esce dall'Unione Europea, noi che abbiamo la base a Londra e quella fiscale in Olanda, noi ci spostiamo, andiamo in Austria". Cioè si possono spostare ovunque. Questo è un momento



splendido. Allora, bisognerebbe capire questo appiattimento, chiamiamolo livellamento critico, e quindi a-critico, questi individui video-fatti, cioè fatti dall'immagine che viene loro offerta e che è un dono danaico, cioè è un regalo avvelenato: perché se io ricevo l'immagine da fuori, sono ipnotizzato, godo, fruisco, eh ma nello stesso tempo è una rinuncia a farla da me. E ciò che io non faccio da me, è fatto contro di me. Io perdo il gusto di far l'immagine da me.

In questo tipo di società, credo, i giovani sociologi critici di oggi, come lei, dovrebbero sollevare il problema di che fine ha fatto, che fine potrà fare lo spirito critico. Dall'*homo sapiens* socratico al post-umano elettronico. Ma che cos'è? Il post-umano elettronico, il post-umano delle immagini fa le immagini, o forse le immagini, e qui mi permetto, questo argomento mi eccita, hanno una virtù autopoietica, si autoriproducono, non hanno più bisogno di un creatore di immagini, sono creature di se stesse. Straordinario. In un mondo compresente, in un mondo diciamo a luce intensa come in un interrogatorio poliziesco di terzo grado, in un mondo totalmente amministrato perché tutto è possibile e la libertà di una volta era relativa ai limiti tecnici di conoscenza del potere, perché non si può esercitare il potere su ciò o chi non si conosce, e quindi c'era la libertà come, diciamo, umbratile ritiro, in qualche modo. Direi quasi come accettazione della marginalità. Ecco, dov'è il potere? Non solo, parlando di marginalità, tenendo presente che c'è questo nesso misterioso, che rimette in gioco la marginalità, non c'è più marginalità, perché si conosce tutto di tutti, si può comunicare tutto a tutti, non c'è più nulla però da comunicare, e perché? Perché la novità della comunicazione dipende da una creatività che è misteriosamente collegata con la marginalità. Marginalità e creatività. E perché? Mi sono spesso domandato... E certo, ma quando mai al direttore generale di un ministero gli è venuta mai in mente l'idea di un mondo alternativo e utopistico.

Io non so adesso lei cosa stia scrivendo, lei deve portarmi le sue cose: ha un tema fra le mani stupendo. Io non ce la farò più, posso porre delle domande... Tuttavia posso dire che quella cosa che io ho scritto una volta, una cosa su un popolo di frenetici, informatissimi idioti, ed era dovuto proprio al fatto che per me, e io sono figlio della cultura applicata al libro... La scomparsa del libro, della lettura, della lettura lenta, e quindi del discorso legato alla sequenza logica e alla *consecutio temporum* e al principio di non contraddizione, tutto quello che ormai è eliminato dal predominio dell'audiovisivo. Io vedevo il predominio dell'audiovisivo non solo in competizione, ma come fattore distruttivo, speravo ci fosse un punto di interazione positiva, e lo spero tutt'ora, però credo che la forza dell'immagine non sia ancora stata capita.

Non è capita. Il mio amico Debray, al solito, come quando andava dietro a Che Guevara, non ha capito. Ha l'impazienza dialettica dell'intellettuale che crede di risolvere i problemi reali solo attraverso una sua, diciamo, sintesi mentale. Non tocca la realtà, la realtà sono queste enormi folle legate all'immagine, questi giovani per esempio legati all'immagine della partita di calcio. Questa enorme vittoria dell'immagine da una parte, e della logica dell'armamento dall'altra, queste folle... Una volta c'era l'ideologia: caduta l'ideologia, i giovani sono tra lo stadio e la discoteca.



Sono cose meravigliose. È scomparso il pensiero critico: forse no, forse sì. Del resto, potremmo dire che è scomparso il pensiero critico facendo i discorsi critici che facciamo. Io aspetto con ansia un suo scritto su queste cose.

### 3. L'a-razionale come sonnambulismo del quotidiano e la compresenza sincronica delle culture

*G: Il secondo grande tema che vorrei affrontare con lei, e se non lo affrontassi con lei non potrei farlo con nessuno, è quello del rapporto tra il pensiero sociologico classico e il non razionale.*

F: Il pensiero sociologico classico, per così dire, in fondo, parliamo di Comte ecc., è stato visto come, o meglio si è sviluppato come un pensiero razionale in senso scientifico: problema, ipotesi, verifica. E quindi si è sviluppato come un pensiero basato sulla conoscenza partecipata, in senso scientifico, quale base del consenso sociale. Ora noi troviamo che il consenso sociale, una volta che le religioni lo hanno perduto, perché la religione è diventata religiosità, una volta che la razionalità illuministica lo ha perduto, lo sta perdendo, perché in fondo l'individuo è messo di fronte a problemi che vanno al di là delle forze dell'individuo, le questioni dell'individuo non sono questioni individuali. Siamo di fronte a questo terzo tema che lei solleva, questo aspetto. Che cosa dicono? Che purtroppo... Dividono semplicemente: la loro visione è schematica, il comportamento umano è visto esattamente diviso tra razionale e irrazionale, in termini sociologici... A volta bisogna pure farlo, perché di solito la gente non cita i sociologi italiani perché sembra poco simpatico, beh invece bisogna farlo. Pareto. Pareto arriva a dire sì le azioni logiche e le azioni non logiche, ma siamo sempre all'interno di uno schema razionale di problemi, ipotesi, verifica. Conoscenza stipulata. Mentre oggi... Questo è il mio piccolo contributo, ma l'ho solo detto, perché poi non avrò più tempo per occuparmene... Sì, c'è il razionale, c'è l'irrazionale, e poi c'è la vasta zona grigia dell'a-razionale. L'a-razionale è il sonnambulismo del quotidiano illuminato solo dall'immagine. E lì devo dire, questo pazzo, che poi è morto, Timothy O'Leary, a Berkeley, lui aveva questa idea che attraverso l'immagine avremmo potuto far ricordare agli uomini e alle donne, agli esseri umani, cos'erano in realtà *ab initio*, all'inizio, cosa che hanno dimenticato.

E quindi siamo oggi, se vuole... anche questo è un peccato di schematismo, ma con lei me lo permetto, è triplice. Primo: ci fu un'umanità, una convivenza tenuta insieme dal costume consacrato dalle religioni, però poi le religioni, da strutture ierocratiche, dogmatiche, sono diventate religiosità individuali. Secondo: c'era un senso etico della società elitaria, kantiana, il firmamento sopra di me e l'imperativo morale categorico dentro di me, la coscienza dentro di me. Elitario tutto questo: non regge più, e a un certo punto è venuto meno. Oggi cos'è che tiene insieme le società? La comunicazione. Come? Per quale via? Per via di letture o... Oppure la comunicazione attraverso





l'immagine, attraverso ciò che vedo. Quindi dall'*homo sapiens* all'*homo* che io ho chiamato *sentiens*, all'*homo videns*. Poi anche al post-umano.

Oggi il pensiero sociologico classico parla di un sociale che non c'è più, l'esperienza sociale della convivenza non è più quella. Le stesse istituzioni, cosa sono oggi? La gente si sposa di meno, la gente sta insieme... Ma perché ha capito che l'istituzione altro non era, e altro non è, che la cristallizzazione di un comportamento ricorrente. È, diciamo, il riconoscimento crismatico, attraverso un certo crisma istituzionale, di un comportamento. Oggi questo crisma non è più necessario. Quindi la gente oggi convive, dice: "Ma perché non vi sposate?", "Boh. Noi stiamo convivendo, finché ci piace, poi...". In un certo senso, si potrebbe dire che noi siamo in presenza, e qualcuno lo ha detto, lo ha scritto, in presenza quindi di una flessibilità liquida estrema, ma questo individuo, questo che dice: "Finché mi va", è un individuo che, abbiamo detto, è appiattito: è un *homo videns*, è video-fatto, non parte... Dall'*homo sapiens* socratico, dopo la grande sbornia elettronica, io spero che ci sia l'uomo autotelico: l'uomo autotelico, l'uomo, la donna, l'essere umano autotelico è l'essere umano che dà a se stesso il suo *telos* di vita.

Autotelico, è da Chicago questa tematica, voglio dire, era David Riesman con *La folla solitaria*, noi ci conoscevamo nel 1951 all'Università di Chicago, lui era lì prima di andare poi a Harvard, qualche anno dopo, aveva terminato *The Lonely Crowd*... La moglie di David Riesman era una gentildonna del New England, che aveva passato con la famiglia, per farsi una certa nobiltà, come tutte le famiglie nobili americane, molte estati a Firenze, parlava benissimo italiano, e David Riesman stava allora elaborando la transizione, diciamo, di due tipi umani: da un tipo umano eterodiretto, al tipo umano introdiretto, che si avvicinava alla mia nozione di essere umano autotelico. Però Riesman diceva che lui con questo descriveva il grande cambiamento del carattere americano: dall'individualismo rude eccetera, che ha in sé la propria certezza, invece a un tipo umano che chiede al mercato, chiede alle ricerche di mercato, chiede alle immagini della pubblicità cosa deve comprare, dove deve andare. E io gli dicevo: "Non è possibile fare come fai tu, caro Riesman, sui cambiamenti del carattere nazionale americano, perché una nazione fatta di diverse nazioni come l'America non può avere un carattere nazionale. Non c'è il carattere nazionale. Tu semplicemente dai conto di certi comportamenti". Lui si arrabbiava molto per questo. Ma questo sta di fatto: uno dei vantaggi dell'America, non volevo indulgere troppo al paradossale, ma il vantaggio degli Stati Uniti è che sono una nazione di nazioni, che sono una nazione di estranei, di *strangers*, che sono una nazione di immigrati. In questo senso loro sono già, già rappresentano quella famosa società multi-etnica, multilinguistica, multiculturale, multiculinaria eccetera, che sarà la società di domani quando su scala planetaria ci sarà la compresenza di tutti...

Adesso non vorrei esser preso alla lettera, ma i limiti del pensiero sociologico classico sono i limiti dell'eurocentrismo, che pone sé come unica cultura veramente degna di nota, mentre le altre culture, le altre espressioni etniche sono culture abusive, culture-inculture, in sostanza sono tipiche di esseri umani che aspettano soltanto di



arrivare a poco a poco al nostro livello civile, europeo. Tutto questo è finito. Nessun sociologo però ha preso atto di questo. L'eurocentrismo è finito. Però badi... Che cosa c'è dietro a questo ritardo? Il ritardo... Mi permette, non voglio abusare del suo tempo. Il ritardo è molto preciso. Il pensiero sociologico non si è reso conto, anche proprio per limiti congeniti, costitutivi, interni, perché la sociologia non è fondata come l'analisi storica sull'imputazione causale specifica, invece è comparativa e condizionale... Allora, il pensiero sociologico classico non si è reso conto del grande passaggio da un concetto, una realtà, un concetto di sviluppo storico diacronico, per cui si parte dal primitivo, dal barbaro, e a poco a poco si arriva all'europeo... Concetto quindi diacronico... Finito.

Noi siamo entrati, dopo la Seconda guerra mondiale, in uno stato di sviluppo storico sincronico: tutti sono usciti dagli scantinati della storia, sono tutti presenti, creando una confusione tremenda, piccole guerre, fraintendimenti continui, con cui noi andremo avanti per probabilmente un secolo, fino alla fine di questo secolo Duemila, il XXI secolo, forse fino al XXII secolo. Noi avremo l'enorme, creativa secondo me e positiva confusione, il ribollire di questa compresenza di culture: per cui non ci sarà più una cultura dominante, e la cultura non sarà più un termine normativo, "kalòs kai agathòs", di tipo greco, la cultura diventerà e dovrà essere concepita soltanto come un concetto socio-antropologico, come insieme di comportamenti, di valori, concepiti insieme e convissuti, condivisi e convissuti. Dalla cucina, dal cous cous agli spaghetti, meat balls e tutto il resto, alla elucubrazione filosofica. Dalla storia diacronica, dallo sviluppo diacronico, del tipo "Quando saranno come noi...", al momento sincronico, per cui c'è una sola regola etica, universale forse, tutto questo bla bla bla sui diritti umani sono tutte balle: la sola regola è che tutti gli esseri umani, uomini e donne, sono esseri umani, e come tali vanno accettati e riconosciuti e rispettati. Gli esseri umani, uomo e donna, come fini a se stessi, di auto-perfettibilità, progetti, l'uomo come progetto per l'uomo, non come strumenti, per niente, neppure per la causa più straordinaria, per il socialismo, il comunismo... Niente! Nulla! Per se stessi. L'uomo come progetto per l'uomo. Ora sa, di fronte a questo fatto, i sociologi di oggi fanno miracoli, fanno quel che possono, però... Io non ho più tempo per scrivere, le penso di giorno, di notte, quando capita, quando mi capita di trovare una persona come lei, ma... Questa è la grande sfida, tradurre la convivenza di fatto in una convivenza di idee, di principi. Lei se vede quel mio volumetto uscito qualche anno fa da Dedalo, dal nome "La convivenza delle culture".

*G: E come no, lo conosco bene!*

F: Cioè quello è il presupposto. A quali condizioni... Cioè questa non è più... L'analisi storica va a vedere le cause delle diverse culture, no! Invece l'impostazione sociologica è: a quali condizioni è possibile, ed è significativa, ed è positiva, e non diventa un fratricidio, una guerra continua... A quali condizioni è possibile la



convivenza delle culture? Perché di lì non si scappa. E quando uno dice no... Ce l'hai sotto le finestre! È tutto lì, è già presente. Già anni fa io lo vedevo. Studiando le borgate capivo perfettamente... Allora il nostro terzo mondo era calabrese, ma io capivo che arrivavano bangladeshi, indiani, arrivava l'Africa. E tutto questo come è ritratto? Come influisce sull'immagine? E chi lo crea? E cosa significa la convivenza delle culture? Quali culture sono in grado oggi di captare il nuovo sociale?

#### **4. L'uomo non è, l'uomo diviene: l'essere umano autotelico**

*G: La grande sfida...*

F: Eh noi paghiamo ancora l'insuccesso... Lei si è accorta che delle parole come "socialismo", "sociologia", "sociale", niente... C'è un'altra cosa. Io ho cercato anche, sia con la fotografia come strumento di accertamento, un po' come la musica... Purtroppo ho pubblicato ma... Sono dei galleristi, non ho mai dato un libro sulla musica mio...

Ciò che è fondamentale è che ci sono idee senza parole. Ieri qualcuno mi tirava fuori: "Ma Heidegger nazista o non nazista", non si tratta di questo, è che Heidegger fra tutti i pensatori tedeschi dà la priorità assoluta alla Heimat, che non è solo la patria, è la radice nella terra dove tu sei nato, di cui sei parte. Ora se tu hai questo fondamento tu sei nazista nel senso... Ora, l'identità non può tollerare l'alterità con questa... Bisogna trovare delle formule anche poi di aggiustamento. Ci sono delle idee, come quella della famiglia, che prescindono dal riconoscimento istituzionale.

*G: Sì certo. È bellissima questa immagine dell'uomo e della donna autotelici: ma da dove si potrebbe cominciare per riflettere? Perché questo è un percorso di discussione...*

F: E non è da tutti, questo è il guaio. Questo è il regalo della penuria. Essere in grado di costruirsi una tavola personale di priorità, che non viene offerta dall'esterno, non viene data dalle immagini, non è data dalla moda, non è data dal cinema, da niente. E allora attenta, non ci deve essere un eccessivo chiasso, né interiore né esteriore, bisogna ridurre gli arricchimenti degli stimoli. Oggi troppi stimoli, troppe tentazioni, troppo induzioni. Tutto o niente. La mancanza di concentrazione... La concentrazione ti viene dalla penuria, per concentrarsi sulle cose essenziali. E allora lì, non sempre, ma qualche volta, emerge, in queste condizioni di penuria concentrata, una tavola di priorità che non si fa disturbare dal bombardamento degli stimoli esterni, difficilissimo però, perché tutti i fattori comunicativi elettronici hanno funzione esteriorizzante. Allora tu invece torni in te stesso, è proprio *tecum habita*, torni dentro, e in qualche modo sviluppi una conversazione con te stesso che è la vita interiore. E questa vita interiore non sempre capita, ma a un certo punto fa emergere, si prende coscienza del proprio destino: per cui io sono quello che sono e non posso essere altro. Prima non c'ero, ora ci sono, poi non ci sarò più. Ma sono un prototipo unico, irripetibile, irriducibile ad altro.



È la negazione di questa massa amorfa di cui dicevamo. Questo io lo chiamo il senso del destino. Perché ancora oggi... Scusi se ogni tanto faccio la cronaca...

Ho sentito dire che c'è un ottimo danzatore classico italiano, Roberto Bolle: questo Bolle viene da un paesino non troppo lontano dal mio del vercellese, piccolo, e una volta gli han domandato: "Scusi ma lei perché...", perché si sviluppa la passione per qualcosa che non c'è dove sei nato. Si sviluppa il desiderio nella frustrazione. La frustrazione è splendida, però ha due possibili esiti: o il desiderio o il suicidio, bisogna stare attenti. Il desiderio, lo spasimo che ti porta all'eccellenza, alla perfezione. Mia moglie è figlia di un compositore, un grande pianista, eccetera: io la prima volta che entrai in casa loro due piani a coda, non ha mai sviluppato una grande passione per la musica. E io che sono nato nel niente, in mezzo alla paglia e al letame, eccetera, il pianoforte non potevo averlo perché viaggiando non potevo portarmelo dietro, ma dentro una scatola da scarpe il flauto...

Noi desideriamo ciò che non ci viene offerto. Perché il desiderio è erotico e l'amore, eros, è figlio di poros, cioè l'espedito, è figlio della povertà, di penia, l'assenza. Ma non il desiderio, c'è gente che desidera il niente... La passione! Il desiderio, la tenerezza, la passione. La passione è tremenda. La passione che ti mette su una sola strada, che è quella e non può essere che quella, io sarò quello e solo quello. Questo è il senso del destino. Non sono fungibile, non sono funzionale, perché so che quando la funzione è finita io sono defunto. Io non sono defunto, vado al di là della funzione. L'eccellenza. Le dirò che sul piano della cronaca personale che non conta niente, è proprio biografica, quando il buon Abbagnano mi disse: "Ma fai filosofia", io dissi: "Faccio sociologia". "Ma non ci sarà mai". "Per questo la desidero". Francamente adesso che ce n'è troppa la desidero un po' meno. Però... Perché non c'era... Ed era la grande passione del ragazzotto di campagna, non so come spiegarglielo.

La difficoltà fondamentale per cui questa massa che io, un po' ingenerosamente, ho chiamato massa di *idiots savants*, sanno tutto, comunicano tutto, non capiscono niente, non hanno niente da comunicare, deriva dal fatto che tu devi non soltanto limitare il numero degli stimoli, secondo, ricordare che devi scegliere ciò che vuoi fare, sul serio, giocarci la vita. Ma che ogni scelta vuol dire una rinuncia, rinunciare a molte cose belle, dal sesso al denaro, al potere, rinunciare, per essere veramente te stesso, per essere autotelico fino in fondo, per cui la tua vita sarà la tua, non sarà fungibile, non sarai mai identificato con una funzione, non sarai mai un funzionario, un impiegato, perché tu sai che terminata la funzione sei irrimediabilmente defunto. E tu non sarai mai defunto se avrai in qualche modo vissuto fino in fondo la tua vita scelta, ma la scelta significa rinuncia, rinuncia per il progetto, e il progetto è altamente problematico rispetto a ciò che avverrà. Non devi aspettarti nulla, devi essere al di fuori della mentalità mercantile del *do ut des*, dell'autoreferenzialità, del "che cosa me ne viene". Niente te ne viene, ma sei tu che ti autotrasformi in ciò che volevi diventare. L'uomo non è, l'uomo diviene. L'uomo non è l'uomo: l'uomo è un progetto per l'uomo. Ma come sarà? Magari rinuncio a tutto e poi quello che scelgo non mi va. Questo è il rischio. Tu scegli di fare lo scrittore, il grande scrittore, e non riuscirai, sarai fermo davanti al foglio di carta



bianca, bloccato dal famoso blocco dello scrittore, il *writer's block*. Ma hai tentato. Ed esiste certamente la grande bellezza e la gioia, il gaudio della vittoria. Ma esiste anche lo splendore del fallimento. Molto importante.

Mia cara, io sono felice di averla incontrata.

*G: E' sempre un piacere.*